

Il barone rampante di Italo Calvino: una lettura “didattica”¹

SALVATORE DI PASQUA
Istituto Tecnico Commerciale “O. Mattiussi”
Pordenone
salvatore dipasqua@alice.it

ANNA STORTI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
storti@units.it

SUNTO

Il barone rampante di Italo Calvino non è semplicemente una fiaba, ma un testo composito che si presta a varie interpretazioni e appare ricco di implicazioni di natura “formativa”. In questo intervento, pur facendo cenno a molte possibili chiavi di lettura dell’opera, se ne propone un approccio finalizzato alla discussione del problema della ribellione adolescenziale e giovanile, partendo dalla riflessione sul significato pedagogico che l’atto di ribellione di Cosimo può assumere. L’opera di Calvino infatti appare adatta ad affrontare, nel vivo del contesto scolastico ma in forma mediata, una delle questioni che si presentano costantemente quasi in ogni classe e in ogni livello di scuola, quella del rifiuto, da parte di uno o più allievi, dello studio, dell’istituzione scolastica, delle istituzioni in genere.

PAROLE CHIAVE

ITALO CALVINO; IL BARONE RAMPANTE / THE BARON IN THE TREES; LETTERATURA E FORMAZIONE / LITERATURE AND EDUCATION; IL RIBELLE IN LETTERATURA / THE REBEL IN THE LITERATURE; COMPORTAMENTI RIBELLI DEI GIOVANI / OPPOSITIONAL BEHAVIOUR OF THE YOUNG.

1. PREMESSA

La letteratura, proprio in virtù delle sue caratteristiche più intrinseche, può offrire un contributo quanto mai singolare a chi vive *dal di dentro* i problemi della scuola.

La forma narrativa, in particolare, è in grado di sollecitare la riflessione in campo

¹ L’intervento riprende i temi e le riflessioni svolte in un seminario organizzato nell’ambito del *Laboratorio multidisciplinare di formazione per insegnanti* promosso dal CIRD nell’a. a. 2010-2011. Il dibattito sul libro di Calvino è stato introdotto da due contributi più strutturati: il primo, di Salvatore Di Pasqua (*Il topos del ribelle in letteratura*), ha offerto la cornice all’intera problematica; l’altro, di Anna Storti (*Perché “Il barone rampante”*), è stato propedeutico al commento in chiave educativa del testo. È seguita una discussione tra i partecipanti al seminario, cui, nella trascrizione dell’intervento, si è cercato di dare forma unitaria, per facilitare la lettura di ciò che, in realtà, è stato frutto di un dibattito a più voci.

educativo, evitando il rischio di restringere il processo di apprendimento a un addestramento del tutto esterno, che non considera l'esperienza dell'allievo e il suo coinvolgimento *emotivo*. All'opposto, il tipo di conoscenza che deriva dalla letteratura è sempre *personale* in quanto il testo coinvolge in mille modi il lettore: lo *irretisce* in una fitta trama di possibili interpretazioni che sono strettamente connesse all'intreccio – mai lineare – della vita.

Le opere letterarie (in tutta la varietà dei generi, codici, temi...) spingono a una ricerca di senso mai scontata, attraversata dal dubbio e aperta alle coniugazioni più insolite. L'*indeterminatezza*, l'*opacità referenziale*, la marcata attenzione agli stati mentali (*intenzionalità*), che accompagnano ogni narrazione, producono uno scarto rispetto alle percezioni più immediate, rendendo possibile uno spazio dove è *legittimata* l'indagine critica.

La vocazione formativa della letteratura prescinde dunque da un rapporto diretto con i temi educativi; essa è legata alla sua semplice esistenza. La letteratura aiuta ad avere uno sguardo non uniforme sul mondo, insegna a diffidare delle soluzioni facili, permette di cogliere le implicazioni più profonde del nostro agire; in ultima analisi è *uno strumento utile per interrogare le nostre coscienze* e, di conseguenza, può sollecitare una consapevolezza autovalutativa anche in chi esercita una funzione educativa.

Non permettendo alcuna conclusione risolutiva, la letteratura appare particolarmente adatta a favorire uno spostamento di accenti nella riflessione didattica: essa rappresenta un elemento di straniamento che aiuta a prendere le distanze dalle necessità minute a cui la quotidianità costringe l'insegnamento.

È in questo senso che possiamo dire che la letteratura *educa*: educa gli studenti (all'immaginazione, al sentimento, alla razionalità, alla *forma*), ma educa anche gli insegnanti o chi più in generale si occupa di scuola (alla riflessione critica, al confronto, al dubbio, alle possibilità della vita). Da questo punto di vista i testi letterari possono rappresentare un antidoto ad alcuni difetti particolarmente accentuati nella scuola italiana: innanzitutto quello di accettare supinamente metodi e strumenti proposti dall'alto e già confezionati.

La proposta di ri-leggere *Il barone rampante* in una prospettiva attenta a coglierne gli aspetti più strettamente formativi e di interrogarsi sul senso della ribellione del giovane Cosimo, che ne è il protagonista, si inserisce in un tale sfondo problematico².

² Per una trattazione più ampia di questo argomento si rimanda a DI PASQUA 2010.

2. IL TOPOS DEL RIBELLE IN LETTERATURA

Il *topos* del ribelle in letteratura attraversa un po' tutta la storia letteraria, dall'età classica fino a oggi, assumendo varie forme e incarnandosi in diversi personaggi; segno evidente che esso riflette un certo modo di interpretare lo spirito del tempo, che sempre trova eco nella produzione letteraria.

Sono in particolare le epoche di crisi o di grandi cambiamenti a essere più interessate da questo particolare tipo di eroe, o antieroe, che di volta in volta esprime disagio, distacco, estraneità, inquietudine, rottura, ricerca di legami, urgenza di affinità, tensione civile e morale, solitudine e insieme slancio umanitario, grandi aspettative e ambizioni sbagliate, virtù individuali e filantropismo universale, desideri torbidi ma anche aspirazioni nobili; e si potrebbe continuare con l'elenco, a sottolineare il fatto che la figura del ribelle non è riconducibile a un'unica matrice: c'è il ribelle romantico e quello nichilista, il rivoluzionario che si sacrifica per un nuovo mondo e il sedizioso che questo stesso mondo lo vuole distruggere.

La ribellione porta i germi della follia e della dedizione, dell'idea corruttrice che asseconda l'istinto più basso e di quella salvifica che esalta l'umanità. Voluttà e santità, integrità e depravazione, sacralità ed empietà, di questo e altro i ribelli portano il segno. La ribellione in letteratura non va dunque ricondotta semplicemente al carattere storico, sociale o psicologico della semplice manifestazione di protesta; essa interessa ben altri (e più nutriti) campi di significato che vanno riconosciuti ed esplicitati.

Il panorama di tipi umani che si ribellano offertoci dalla letteratura è molto variegato: si va dai ribelli che rifiutano il mondo degli adulti, i valori borghesi, la morale comune, a quelli che si oppongono a un'ideologia totalitaria, all'ortodossia della religione, alla supremazia dell'universo maschile (nell'ampia casistica dei ribelli trovano spazio evidentemente anche le figure femminili) e così via.

Volendo esemplificare, si può partire da quel *Prometeo* di Eschilo che non si piega alla volontà degli dei, per passare poi al giovane Jacopo Ortis che si oppone a una società dove «i pochi comandano, l'universalità serve e i molti brigano», oppure ricordare la lucidità delirante con cui Ivàn Karamazov respinge l'idea di un Dio che basa il suo Regno sulla sofferenza degli innocenti, o ancora sottolineare il gesto assurdo di Meursault nello *Straniero*, che uccide un uomo senza alcuna ragione evidente.

La ribellione in ambito scolastico rappresenta una sorta di *topos* nel *topos*, non completamente slegata comunque dalle altre forme di ribellione: la "disubbidienza" a scuola è

anche ribellione contro i padri, contro il conformismo, contro un sistema di regole definito, contro Dio, la morale, la famiglia, i valori di una data società; ed è ancora desiderio di autenticità, ricerca di identità, tentativo di sfuggire alla fissità di un ruolo, a una parte assegnata e vissuta come non propria. Si ritrovano dunque, nello specifico dell'ambientazione scolastica, gli stessi temi che riguardano più in generale la ribellione.

Anche in questo caso gli esempi sono tantissimi: professori "ribelli" li incontriamo in romanzi come *L'angelo azzurro*, di Heinrich Mann (dove l'austero insegnante liceale Unrat individua proprio nella sua condizione di educatore una radice di ipocrisia che lo spinge a degradarsi e a compiere un passo senza ritorno), o *Il paese dell'acqua*, di Graham Swift (dove il protagonista, un professore di storia, dopo la provocazione di un allievo, inizia a mettere in discussione ciò che insegna), ma anche libri che hanno un valore più strettamente testimoniale e forti accenti di denuncia, come (per restare in ambito italiano) *Cronache scolastiche* di Leonardo Sciascia, *Un anno a Pietralata* di Albino Bernardini, *Il paese sbagliato* di Mario Lodi, *L'obbedienza non è più una virtù* di Lorenzo Milani, *I miei conti con la scuola* di Augusto Monti.

Esempi di insofferenza studentesca li possiamo invece ritrovare innanzitutto in quello che Franco Moretti ha definito "tardo romanzo di formazione", agli inizi del Novecento, in cui la scuola appare come un'istituzione fredda, attenta soprattutto a perseguire «l'integrazione funzionale degli individui entro il sistema sociale»³. In libri come *I turbamenti del giovane Törless*, di Robert Musil (1906), o *Jakob von Gunten*, di Robert Walser (1909), l'apprendimento è ridotto a qualcosa di sterile e impersonale, assolutamente indifferente al mondo interiore dell'allievo.

I casi di ribellione in età scolare vanno naturalmente ben oltre i riferimenti bibliografici offerti da Moretti, che è interessato principalmente a indagare il romanzo di formazione e a individuarne il limite temporale, il momento di crisi.

Sotto la ruota di Herman Hesse, *Il diavolo in corpo* di Raymond Radiguet, *Il giovane Holden* di Jerome David Salinger, *La notte dopo gli esami di maturità* di Vladimir Tendrjakov sono solo alcuni dei tanti altri titoli che è possibile richiamare.

Anche la narrativa italiana è interessata in maniera non marginale dalla presenza di studenti che si pongono in antitesi con l'istituzione scolastica; *Pinocchio* e *Gian Burrasca* sono forse gli esempi che corrono con più immediatezza alla mente, ma possiamo ricordare anche libri come *La disubbidienza* di Alberto Moravia, *Il garofano rosso* di Elio

³ MORETTI 1999, p. 258.

Vittorini, *Terza liceo 1939* di Marcella Olschki, *Porci con le ali* di Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera, *Un cattivo scolaro* di Stefano Benni e molti altri⁴.

Sono tutte opere nelle quali la figura del ribelle viene in vario modo valorizzata proprio in virtù della funzione dissacrante e demolitrice svolta da una reazione di protesta: l'insofferenza per le norme e le istituzioni cristallizzate diventa anche la spinta per un cambiamento decisivo.

La letteratura ci ricorda quindi l'importanza che un'affermazione consapevole della propria diversità può svolgere nel processo di maturazione dell'individuo: se il conflitto tra adulto e giovane, infatti, ha in certi casi conseguenze deleterie in quanto genera rottura, incomprensione, distanza, in altri assume un significato più sfumato ed è, anche se non sempre in modo consapevole, indizio di una ricerca genuina di verità, come è dimostrato da studi e ricerche in campo psicologico.

Si pensi, ad esempio, alle osservazioni di Bruno Bettelheim sul modello educativo perseguito nel *kibbutz*, volto a creare un alto grado di coesione sociale favorendo la cooperazione e riducendo di gran lunga i conflitti rispetto alla società occidentale: l'io del membro del *kibbutz*, secondo Bettelheim (1977, p. 129), è sicuramente meno scisso, ma «non dovendo condurre una battaglia dura e complicata per soddisfare padroni contraddittori non sarà costretto a sviluppare una grande complessità e ricchezza». Per Bettelheim dunque la minore conflittualità tra pari, nonché tra adulti e giovani, che si registra nel *kibbutz*, ha come contropartita una perdita di *emotività* e di *intimità*, mentre l'atto di ribellione dà luogo a un processo che rende i rapporti più conflittuali ma anche più stimolanti.

Analoghe riflessioni sull'importanza del conflitto tra adulto e giovane si possono ricavare dagli studi sui leoni marini delle Galápagos dell'etologo Irenäus Eibl-Eibesfeldt⁵.

3. PERCHÉ *IL BARONE RAMPANTE*

Come si diceva, la trasposizione letteraria dei temi educativi può offrire un contributo per mettere a fuoco idee, problemi, difficoltà: attraverso la riflessione sui casi

⁴ Un'ampia bibliografia ragionata di libri che parlano di scuola, e che hanno spesso per protagonisti figure di docenti o studenti ribelli, si può ritrovare in DI PASQUA 2010, pp. 89-145.

⁵ Lo studioso (1996, p. 87) osserva che i maschi adulti hanno l'abitudine di nuotare instancabilmente su e giù davanti alla costa per ricacciare in acque basse i giovani che si avventurano troppo oltre in mare aperto; in tal modo li difendono dalle insidie degli squali. L'opposizione tra le due esigenze (protettiva ed esplorativa) è fondamentale ai fini della sopravvivenza: il giovane leone marino continuerà a ricercare nuovi orizzonti, ma vi potrà accedere solo quando sarà in grado di superare l'ostacolo posto dall'adulto.

di vita di altre persone è possibile affrontare questioni che ci riguardano da vicino in forma mediata, spoglia di implicazioni personali e quindi meno dolorosa e proprio per questo più efficace.

Ogni volta che in un libro uno scrittore rivolge il suo sguardo critico sui rapporti interpersonali, sulle difficoltà di dialogo (in particolare tra adulti e giovani, tra genitori e figli, tra insegnante e allievi); ogni volta che riesce a mettere in luce la rigidità dei modi di pensare che impediscono la comunicazione; ogni volta che denuncia le ipocrisie, le menzogne, le meschinità, le debolezze che si frappongono spesso nel rapporto tra le persone; oppure ogni volta che analizza le qualità e i difetti delle istituzioni o degli individui, la sua opera può diventare una sorta di lente di ingrandimento utile a mettere a fuoco per via *analogica* questioni che sono anche nostre: analizzando "le vite degli altri" riusciamo indirettamente a riflettere sulla nostra stessa vita.

Per verificare questo particolare uso della letteratura, abbiamo pensato di affrontare un problema educativo specifico, quello della ribellione adolescenziale e giovanile, attraverso una figura di ribelle particolarmente incisiva sul piano narrativo: Cosimo di Rondò, il protagonista di *Il barone rampante*⁶.

Come ogni insegnante sa bene, nella scuola è frequente imbattersi in studenti che rifiutano, in parte o del tutto, le regole del vivere scolastico, non accettano contenuti e metodi di un insegnante o di tutti gli insegnanti e creano situazioni di disturbo per tutta la comunità.

L'allievo ribelle di solito non è tale solo *dentro le mura* della classe; è ribelle, anche se non sempre in modo consapevole, nei confronti di altre istituzioni (ad iniziare dalla famiglia), di cui soffre l'oppressione e che contesta in forme che, anche quando non sono lucide, costituiscono un segnale di disagio.

La presenza di un tale allievo in classe rappresenta un problema da risolvere e al tempo stesso una sfida per il docente sensibile, che sente la responsabilità di valorizzare l'atteggiamento critico di un simile soggetto, senza vanificare l'azione educativa nei confronti del resto della classe. È un problema dunque che va affrontato, alla cui soluzione la letteratura può offrire un aiuto particolare.

La rappresentazione del ribelle che Calvino ci ha dato nel *Barone rampante* si presta per molti aspetti ad affrontare questo tema "caldo", ma in modo indiretto, attraver-

⁶ L'edizione di riferimento per questa rilettura dell'opera è quella compresa nel trittico di romanzi fantastici di Italo Calvino: *I nostri antenati*, Torino, Einaudi, 1960.

so la mediazione della riflessione sui casi di un altro (nella fattispecie un ragazzo diverso, strano, estraneo al proprio ambiente), a discutere in forma “analogica” del problema, che viene depurato in tal modo delle componenti emotive personali che possono interferire con un’analisi razionale della questione.

Il romanzo di Calvino é adatto a una tale operazione per tanti motivi, primo tra tutti il carattere fiabesco e non realistico del libro, che aiuta a trasporre gli aspetti più delicati e controversi della tematica su un piano apparentemente più freddo e staccato: quello del *racconto fantastico*. L’opera inoltre è un libro di avventura, dove i colpi di scena si susseguono capitolo dopo capitolo e stuzzicano la curiosità del lettore invitandolo a procedere. (Un primo approccio all’opera può essere proprio quello tecnico dell’analisi testuale, che porti a riconoscere il *genere letterario* – o i *generi* – cui essa può essere ricondotta, la sua struttura formale composita, per comprendere le ragioni che ne rendono avvincente la lettura).

Altri elementi contribuiscono non poco a staccare da noi la vicenda: l’ambientazione storica nel passato, negli anni a cavallo tra Settecento e Ottocento. E si sa che la distanza temporale aiuta a capire le situazioni con maggiore chiarezza di quando ne siamo immersi. La ribellione di Cosimo, poi, che decide di trascorrere la sua intera vita sugli alberi, appare così estrema e paradossale che difficilmente può portare all’identificazione col personaggio.

Un altro aspetto di questo distanziamento, che può favorire una lettura critica sul piano personale, è il fatto che a narrare la vicenda di Cosimo non è il protagonista stesso ma il fratello Biagio. E Biagio è completamente diverso da Cosimo, nel carattere, nelle abitudini, nel modo di concepire la vita. La scelta di affidare il ruolo del narratore al fratello consente quindi di introdurre nella storia un altro punto di vista e di accentuare il distacco nei confronti della vicenda narrata, che è il distacco di chi guarda dal di fuori, con perplessità, il “caso strano”, anche se non rinuncia al calore di una storia “di famiglia”, che è parte della vita di Biagio.

Per tutte queste ragioni *Il barone rampante* è un testo che si presta molto bene a svolgere la funzione di “pretesto” per ragionare su un problema sentito come nostro, ma attraverso un esempio che è lontano da noi e che quindi ci consente di esercitare il nostro spirito critico senza quel coinvolgimento emotivo che potrebbe creare disturbo se affrontassimo la questione in forma diretta e personale.

La vicenda, ben nota, ha per protagonista Cosimo di Rondò, che all’età di dodici anni (un’età certamente significativa sul piano della crescita individuale, nella quale scop-

pia inevitabilmente – ed è bene che scoppi in ogni adolescente – una sorta di ribellione contro l'autorità genitoriale, contro tutti gli adulti che si atteggiavano a educatori e contro la società in genere) si ribella alla volontà del padre. Per un motivo futile, il rifiuto di mangiare un piatto di lumache cucinato dalla sorella, Cosimo si allontana da casa e non ne farà più ritorno. Certamente il rifiuto di mangiare un cibo per lui disgustoso non è che il pretesto con cui il protagonista manifesta la propria insoddisfazione verso tutto il contesto nel quale vive.

Cosimo fugge in giardino, sale sull'elce e, da quel momento, non metterà più piede sulla terra e vivrà per sempre sugli alberi: prima nel giardino di casa, poi nel giardino della villa accanto, poi in tutti gli alberi delle foreste che circondano il paese di Ombrosa. Da lì compirà delle puntate più lontano, fino ad inoltrarsi in territori inesplorati e sconosciuti.

La sua, però, non è una vita da eremita; al contrario è piena di contatti, di eventi, di avventure, di una continua necessità di adattare la propria esistenza alla situazione particolare che si è scelto. Sugli alberi Cosimo rimarrà per sempre, fino al volo finale delle ultime pagine. Attraverso gli studi che compie, i contatti che stabilisce, le persone che incontra, Cosimo tesse tutta una trama di affetti e di relazioni significative: riesce anche ad entrare in contatto con le figure più eminenti della cultura del suo tempo: Diderot, Rousseau, Napoleone stesso. In questo modo egli si costruisce un'esistenza "alternativa" (rispetto al modello tipico della classe sociale cui appartiene, l'aristocrazia), che però affonda le sue radici anche nel mondo "normale" che ha deciso di abbandonare.

Gli avvenimenti storici che continuamente si intersecano con la vicenda fantastica, la ricchezza dei riferimenti culturali – in particolare illuministici – rendono ancora più suggestiva l'opera di Calvino e ne fanno un particolare romanzo di formazione che interessa la crescita e la maturazione personale di un giovane, resa possibile proprio da un atto di ribellione⁷.

4. LE RIFLESSIONI EMERSE NEL SEMINARIO

La "stranezza" che caratterizza l'intera vicenda di Cosimo (la "diversità" di chi vive sugli alberi) impone la necessità di comprendere il senso di questa scelta, su cui si arrovellano il narratore, i familiari, gli ombrosotti e tutti coloro che, ben al di là dei

⁷ Per questo aspetto del *Barone rampante* letto come un romanzo di formazione si rimanda a DI PASQUA 2008-2009.

confini di Ombrosa, sono raggiunti dalla fama dell'uomo rampante. In ultima istanza, la singolare parabola costruita da Calvino interpella anche noi lettori, che ci sentiamo chiamati a definire le implicazioni del comportamento anomalo di Cosimo, fin dal momento in cui prende corpo l'idea del rifiuto che lo allontana definitivamente da un'infanzia "normale" fatta di giochi, birichinate, fantasie di ragazzi, ma anche di pene, castighi, rancori.

Un primo elemento di complessità, che invita ad andare oltre l'apparenza di racconto fiabesco, è la presenza dei tanti riferimenti alla cultura illuministica, al razionalismo settecentesco (cui fa tuttavia da contrappunto una sensibilità che potremmo definire proromantica. Ne è un esempio la relazione con Viola, nella quale si evidenzia proprio il lato "ombroso" di Cosimo che, al di là della veste di uomo "pratico", *illuminato*, conosce anche momenti di forte passione e di ripiegamento interiore).

I tratti più tipici della cultura del Settecento si intersecano nel libro non solo con gli avvenimenti storici coevi alla narrazione (Repubblica di Genova, Rivoluzione francese, imprese napoleoniche, Restaurazione...), ma anche con la descrizione minuziosa di costumi, mode, vezzi, tipici della società aristocratica dell'*ancien régime*. Questa attenzione alla verosimiglianza dell'ambientazione (cui contribuisce lo stesso linguaggio aulico e antiquato: aio, desco, pensi, imbandigioni...) spinge a chiedersi se Calvino, al di là dei dati esteriori, abbia voluto dare a Cosimo i tratti precisi di un'età soprattutto sul piano culturale e dell'educazione affettiva.

Un ulteriore elemento di complessità è rappresentato dall'atteggiamento esplorativo che contraddistingue Cosimo sin dalle prime fasi della sua singolare formazione. Il suo desiderio di apprendere, l'inquietudine che lo spinge a sperimentare nuovi modi di essere, permette di formulare una chiave interpretativa di carattere pedagogico. In modo particolare, nell'economia del racconto è possibile scorgere un parallelismo, tutt'altro che marginale, con Rousseau, il cui pensiero è più volte richiamato esplicitamente nel corso della narrazione.

Calvino aveva certamente presente il modello educativo dell'*Emilio* di Rousseau⁸, ma opera un vero e proprio rovesciamento di ruoli nel rapporto tra precettore e discepolo: Cosimo, a differenza di Emilio, apprende *senza* la presenza di un maestro. Se in Rousseau troviamo ancora un pedagogo che guida, indirizza, pungola il suo allievo

⁸ Per una traduzione italiana del trattato *Émile ou de l'éducation* scritto nel 1762 da Jean-Jacques Rousseau, vedi ad es. ROUSSEAU 1969.

perché impari, nel *Barone rampante* Cosimo apprende da solo, cercando la sua strada dietro lo stimolo di avvenimenti, situazioni, persone, animali, cose, legati innanzitutto al "caso", alle possibilità dell'esperienza.

Quello di Rousseau è un precettore non autoritario, discreto, che applica un metodo *négative* o *inactive* (per riprendere la stessa terminologia del pensatore ginevrino), ma pur sempre presente. Calvino supera questa dimensione educativa in una prospettiva diversa.

Con la metafora del ragazzo capace di imparare da sé, attraverso le diverse spinte che procedono dalla realtà, lo scrittore sembra suggerire che la vita ciascuno deve costruirselo *attivamente* con la propria iniziativa: nella crescita questa esperienza individuale è fondamentale e pensare all'apprendimento in termini unidirezionali (il maestro istruisce un allievo considerato come il semplice destinatario del suo sapere) è qualcosa che non risponde alla dinamica reale dell'azione educativa.

Quest'ultimo aspetto nel libro è particolarmente evidente quando Cosimo diventa *il precettore del precettore*, riesce cioè a trascinare sugli alberi e a coinvolgere nelle sue discussioni anche il suo aio, l'Abate Fauchelafleur, che, ormai stanco e annoiato, manifestava una «fondamentale vocazione per l'indifferenza e il lasciar correre» (p. 76) e non si interessava più a niente. Cosimo riesce a rianimarlo e a stabilire una relazione nella quale il rapporto di discepolanza tra i due si capovolge: Cosimo fa «da maestro e Fauchelafleur da allievo» (p. 158).

L'esperienza acquisita da Cosimo attraverso la vita insolita che si è costruito sugli alberi e attraverso il recupero della cultura mediata dai tanti libri che legge, lo rende anche capace di insegnare qualcosa proprio a chi in precedenza aveva avuto la funzione di trasmettere a lui il sapere. Ma il confronto alla fine evidenzia due modalità di apprendimento destinate a non incontrarsi: quella del giansenista, che mantiene sempre, anche nel momento in cui sembra far proprie le nuove idee, un elemento di rigidità («sulle sue labbra i doveri dei cittadini liberi ed uguali o le virtù dell'uomo che segue la religione naturale diventavano regole d'una disciplina spietata», *Ibidem*) e quella invece aperta, appassionata, critica di Cosimo.

Mentre l'Abate riesce a far diventare precetti assoluti anche gli insegnamenti più liberali, Cosimo al contrario fa continuo esercizio di tolleranza. Mostra ad esempio di non avere alcun pregiudizio sugli esuli spagnoli che vivono a Olivabassa sugli alberi pur non condividendone la visione cristiana, diventa affiliato della Massoneria

ma il suo modo di aderirvi è poco ortodosso, scrive un «quaderno di doglianza» ma non vuole che sia triste (lo intitola perciò «Quaderno della doglianza e della contenzza», p. 239), attraversa la fase di entusiasmo per Napoleone però poi ne prende le distanze (è più preoccupato di costruire le strade utili alle popolazioni che di favorire lo spostamento delle truppe francesi).

Cosimo dunque, a differenza dell'Abate, mantiene sempre un certo distacco nei confronti delle idee dominanti del suo tempo e pone sempre in primo piano la sua impronta personale. Attraverso questa contrapposizione l'autore sembra metterci in guardia dal rischio di trasformare ogni pensiero "eterodosso" in una nuova costruzione.

Indubbiamente si può cogliere nel *Barone rampante* una presa di distanza rispetto a una certa idea del sapere, meccanica, arida, logora, stantia e quindi potremmo sentirci autorizzati a leggervi una vis polemica dell'autore contro la scuola come istituzione (precorritrice della contestazione sessantottesca). Nondimeno l'anomalia di Cosimo (la sua veemente protesta contro il mondo degli adulti e l'intera società) ha un respiro più ampio, che travalica i limiti del gesto di rottura: non è il semplice contravvenire alle norme che regolano l'integrazione nel *corpus sociale*.

All'inizio viene avvertita come il rifiuto di un'educazione "sterile", propria di un ambiente in cui i rapporti con l'esterno sono considerati fonte di turbamento, ma poi, sempre più chiaramente, va configurandosi come occasione di riavvicinamento e di incontro, di recupero anche dell'emotività: una fondamentale *risorsa* per sé e per gli altri. Ecco allora che la vita *diversa* di Cosimo diventa un elemento dinamico, uno stimolo che rende capaci di posare lo sguardo sul mondo e su chi in varia maniera è "congiunto" a noi.

Così, dopo il suo atto di ribellione, Cosimo scopre che quello zio idraulico, che lui e il fratello osservavano incuriositi, è qualcosa di più di un parente «falso» che di nascosto fa sparire cosciotti di pollo sotto le falde della sua zimarra turca; che il padre non è solo un anacronistico nobilotto di provincia attento alla sua genealogia; che la madre non è una donna preoccupata esclusivamente di sfogare la sua passione guerriera su pizzi, ricami e filet; ma scopre soprattutto la vita che c'è *oltre* il recinto di casa: i carbonai, i contadini, la gente strana, la marmaglia dei ragazzini a cui la stirpe nobile non poteva avvicinarsi.

Scopre tutto un mondo brulicante di vita, fino a quel momento interdetto, e inizia a tessere la sua rete di relazioni grazie alle quali può finalmente *formarsi*. Scopre per-

sino la dimensione drammatica dell'Abate Fauchelafleur e riesce in qualche modo a partecipare a tutti gli eventi che nel bene e nel male segnano la sua famiglia: il matrimonio della sorella, la morte del padre, quella della madre...

Se riflettiamo su tutto questo, comprendiamo che il libro di Calvino è particolarmente adatto a essere letto in un contesto scolastico, spesso caratterizzato dalla presenza di ragazzi che rifiutano qualunque rapporto di tipo educativo (con l'insegnante, con la scuola, probabilmente con la famiglia) ed esprimono di conseguenza un disagio diffuso. *Il barone rampante* infatti non propone la ribellione come un comportamento da soffocare e da condannare, semmai la valorizza nei suoi aspetti costruttivi: dimostra cioè che ribellarsi significa anche accogliere gli elementi vitali di una civiltà, utilizzandoli a proprio vantaggio e, illuministicamente, a *vantaggio di tutti*.

Cosimo non incarna un ribelle che va ricondotto all'ordine, ma un personaggio capace di essere coerente fino alla fine, che sa sacrificarsi e lottare per difendere la sua più vera natura. L'agitazione di Cosimo è il segno di una autentica ricerca di vita, il suo sentirsi diverso svolge un'importante funzione sociale che gli permette un percorso originale di *assimilazione della cultura* (oltre che di *educazione sentimentale*).

Egli scopre, così, dopo il rifiuto dell'educazione imbalsamata trasmessagli dall'Abate, una smisurata passione per la lettura e per lo studio, che è un altro degli insegnamenti che si può ricavare dal racconto di Calvino; certamente i libri non sono tutti uguali (i romanzi che legge Gian dei Brughi, ad esempio, lo rammolliscono), ma ciò che conta è l'atteggiamento con cui ci accostiamo ad essi.

La cultura ha un'immagine bifronte: può servire a edificare steccati, a isolarsi, a fuggire la realtà, ma può divenire anche fonte di collegamento e di dialogo tra gli uomini. I libri servono nella misura in cui insegnano a posare il nostro sguardo sulle cose e a non trasformare il nostro punto di vista in una guerra contro l'altro.

La ribellione, quindi, qualora sia indirizzata e risponda a una profonda esigenza individuale, può andare a vantaggio dell'intera collettività. Cosimo dimostra in modo inequivocabile come «la sua perpetua fuga dal consorzio civile» riesca a conciliarsi con una sincera «passione per la vita associata» (p. 236). Sugli alberi egli non perde interesse per i suoi simili; non vive in mezzo a loro, ma rende evidente concretamente (per tutta la sua strana esistenza) che gli altri sono davvero *il suo prossimo*.

Benché "diverso", Cosimo svolge sempre una funzione di "pubblica utilità" (si preoccupa della potatura degli alberi o delle opere idrauliche, cerca di rendersi utile ai

carbonai, ai contadini, alla gente girovaga, è attento a prevenire gli incendi, racconta le sue avventure agli Ombrosotti...), e gli altri glielo riconoscono apertamente e in più occasioni.

Anche questo può avere un risvolto positivo nei confronti del nostro immaginario allievo ribelle al quale vorremmo far leggere questo libro. L'eresia di Cosimo, il suo contrapporsi alle norme consolidate nella sua comunità, origina sicuramente dei conflitti, ma origina anche un cambiamento, spinge a una visione più complessa del mondo e delle relazioni umane, ci ricorda che la società può veramente progredire soltanto attraverso un faticoso e controverso cammino.

La rinuncia al conflitto, pensare che il conflitto sia semplicemente un ostacolo da cui liberarsi in tutta fretta, è sintomo non solo di miopia ma di un'ansia distruttiva. Il vero pericolo per la società è il perseguimento dell'*unanimità*, che induce sempre a guardare con sospetto una posizione altra.

La vita è innanzitutto *cammino* e ogni cammino è anche un dibattersi tra crocevia, possibilità, opposizioni, resistenze, spinte ad andare avanti o tornare indietro. Questo percorso può essere più o meno lineare, ma non è mai indolore: la ribellione, lo strappo, l'allontanamento esemplificano in modo pregnante il momento tipico che segna il passaggio da una fase all'altra nella formazione di un individuo.

Il barone rampante può essere letto proprio come una parabola esistenziale con tutte le sue tappe più importanti: le difficoltà, le speranze, gli amori, le delusioni di Cosimo (le sue gioie e i suoi dolori) rappresentano bene il movimento della vita, che procede anche per salti; è un tale movimento che si può cogliere nell'opera di Calvino, fino a quell'ultimo salto nel vuoto che Cosimo affronta con grande dignità.

È importante confrontarsi con i ragazzi sul significato di questa metafora anche perché in essa non si rifiutano le persone, ma si contestano sempre e soltanto i comportamenti, le regole, il conformismo, i riti: rincuora pensare che si possano prendere le distanze dai modi di agire di chi ci sta accanto ma nello stesso tempo stabilire con essi legami forti. È questo il senso che genitori, insegnanti, ragazzi dovrebbero dare alla crescita; non si dovrebbe temere il conflitto e la contrapposizione, piuttosto gli adulti dovrebbero saper riconoscere i propri inevitabili limiti, quegli errori che rientrano nell'orizzonte di ogni azione educativa.

La "disobbedienza" di Cosimo non è la solita guerra dei ragazzi contro i grandi, la sua ostinazione cela «qualcosa di più fondo» (p. 76); ma perché prenda corpo il senso

di questa ostinazione (che è poi a ben vedere una "vocazione": la scoperta di essere predisposto a vivere sugli alberi), perché si precisi la natura della ribellione è fondamentale la presenza di un adulto che si contrapponga e che permetta in tal modo di misurare la consistenza di quell'atto.

Questo lato più oscuro della sua decisione, Cosimo riesce a capirlo proprio perché il Barone e la Generalessa non fingono di ignorare la sua "stravaganza", non si disinteressano in altre parole alle sue scelte: i genitori di Cosimo sono seriamente preoccupati per la sorte del proprio figlio, e di conseguenza provano in tutti i modi (chi con le intimazioni, chi puntando piuttosto a stabilire qualche forma di contatto) a farlo sentire ancora parte della famiglia, ma finiscono con l'accettare la sua condizione di "uomo rampante", anche se fino a quel momento non avevano mostrato molto interesse per la vita interiore dei figli, limitando la loro attenzione al rispetto del cerimoniale durante i pasti.

La metafora di Calvino suggerisce molte altre possibili implicazioni. Il merito principale dell'autore è di aver saputo dare alla storia fantastica di Cosimo un valore tale che possiamo cogliervi riferimenti ai temi più diversi (indicazioni utili per rimarcare il ruolo dell'individuo, per sottolineare l'importanza dell'esperienza nella formazione, per ricordare il peso della tolleranza nella società civile...); possiamo riconoscere anche la metafora di un uomo che per evolversi deve diventare un po' animale, deve cioè mantenere (o meglio recuperare) un legame con le sue origini, con le sue radici, con la sua *primitiva umanità*: un richiamo a non disperdere quel patrimonio biologico e culturale che ci rende esseri viventi differenziati.

Ogni età può trovare qualcosa di interessante in questo libro: se ne può gustare la trama, il linguaggio, l'impianto narrativo, apprezzare la rigorosa precisione dei riferimenti storico-culturali, l'attenzione agli aspetti psicologici e metacomunicativi, riconoscere le implicazioni pedagogiche e sinanche etologiche e apprezzare la gustosa invenzione – particolarmente attraente per dei ragazzi – di tutte quelle trovate che permettono a Cosimo di superare le difficoltà che derivano dallo svolgere sugli alberi le normali funzioni dell'esistenza, come lavarsi, vestirsi, procurarsi del cibo, avere un riparo, curarsi...

Il barone rampante è un invito a cercare la propria strada nella vita, sia nella forma anticonvenzionale ed estrema di Cosimo sia in quella «regolata e modesta» (p. 78) di Biagio. La tolleranza è l'elemento fondamentale che percorre il libro, una tolleranza

che aiuta Cosimo (e noi con lui) a non essere mai drastico nei suoi giudizi. Assistiamo così al paradosso di un personaggio che si caratterizza per la sua vita separata senza rinunciare mai al contatto umano. È davvero un particolare caso di ribellione questo di Cosimo, che contempera in un certo qual modo quelli più tipici, ma se ne discosta anche per aspetti non certo marginali.

BIBLIOGRAFIA

BETTELHEIM B.

1977, *I figli del sogno*, Milano, Mondadori.

CALVINO I.

1960, *Il barone rampante*, in *I nostri antenati*, Torino, Einaudi.

DI PASQUA S.

2010, *Letteratura come pedagogia. La natura di un'analogia*, Trieste, EUT.

2008-2009, *Lo strano caso del Barone di Rondò. Un Bildungsroman che interessa tutta una vita*, in «Misure critiche», n. 1-2, pp. 52-96.

EIBL-EIBESFELDT I.

1996, *Amore e odio*, Milano, Adelphi.

MORETTI F.

1999, *Il romanzo di formazione*, Torino, Einaudi.

ROUSSEAU J. J.

1969, *Emilio o dell'educazione*, Massimi P. (trad. it.), Roma, Armando.